

**Maschilità (dis)abilitate? (Ri)fare il genere attraverso  
disabilità e sport / (Dis)abled masculinities? (Re)doing gender  
across disability and sport**

Raffaella Ferrero Camoletto

Università degli Studi di Torino, Italia

Valentina Ferritti

Università degli Studi di Torino, Italia

---

**Abstract**

In this article we aim to investigate how sport represents an area of practices that allows (re)building a masculinity considered socially adequate within biographies crossed by the turning point of an onset physical impairment. Making use of the approach of illness narratives, we analyze the life stories of three men who encountered severe physical accidents during adolescence. In this way, we try to outline some strategies of management

of the so-called “dilemma of the disabled masculinity” (Shuttleworth et al. 2012), showing how the manhood acts adopted by our participants are placed between the neutralization of the disabling impact of impairments and the attempt to enhance some aspects of their physical and emotional experiences that partially hybridize the dominant masculinity patterns.

**Keywords:** masculinities, disability studies, sport, body, manhood acts.

## 1. Introduzione

In questo articolo ci proponiamo di indagare come lo sport rappresenti una pratica di maschilità che permette di ricostruire una maschilità ritenuta socialmente adeguata all'interno di biografie attraversate dal punto di svolta di una sopraggiunta menomazione fisica. I partecipanti a questa ricerca, tre uomini che hanno sperimentato gli effetti disabilitanti di gravi incidenti avuti nel corso dell'adolescenza, hanno affrontato il compito gravoso di ridefinire le proprie maschilità partendo dalle possibilità offerte loro da un capitale corporeo (socialmente) svantaggioso. Il termine disabilità, infatti, nell'immaginario comune rimanda a nozioni quali dipendenza, infantilismo, debolezza fisica ed emotiva, incapacità, tutte caratteristiche che negano gli attributi convenzionalmente associati alla categoria di “vero uomo” come indipendenza, autonomia, virilità, forza fisica e vigore emotivo.

Nell'articolo dapprima collocheremo la nostra prospettiva di analisi all'intreccio tra due filoni di studi, i *Disability Studies* e i *Men's Studies*, che si sono sviluppati in modo tra loro autonomo, e che solo di recente hanno trovato un'intersezione con un ritorno di attenzione sulla dimensione incorporata e di genere della disabilità. Di seguito illustriamo il disegno della ricerca qualitativo di cui ci siamo avvalse, con il ricorso ad interviste in profondità che rimandano all'approccio delle *illness narratives*. Presenteremo quindi i risultati dell'analisi tematica delle tre storie di vita analizzate, identificando elementi di convergenza e divergenza e cercando di delineare alcune strategie di gestione del “dilemma della maschilità disabile” (Shuttleworth et al. 2012), focalizzando l'analisi su un ambito centrale nelle *performance* di genere: lo sport. Nelle conclusioni, discuteremo

come le pratiche di maschilità adottate dai nostri partecipanti si collochino tra la neutralizzazione degli effetti “disabilitanti” delle menomazioni e il tentativo di valorizzare alcuni aspetti della loro esperienza corporea ed emotiva che in parte ibridano i modelli di maschilità dominanti.

## **2. Alla ricerca di una cassetta degli attrezzi: tra *Disability Studies* e *Men's Studies***

L'essere disabile evoca nel senso comune l'idea di un soggetto che occupa all'interno della società una posizione sociale, economica e culturale marginale. In risposta a questa rappresentazione, a partire dagli anni '60, sono emerse forme di attivismo politico da parte di soggetti disabili con l'obiettivo di sfidare e modificare l'immaginario collettivo e le politiche sociali loro rivolte. All'interno di questo contesto, i *Disability studies* si sono sviluppati in parte a supporto della battaglia per il riconoscimento e la piena uguaglianza dei soggetti disabili, ma proponendo anche un cambiamento radicale rispetto al modello medico che, interpretando la disabilità come un deficit individuale e di natura biologica, per gestire il quale la società deve fare ricorso alle istituzioni di welfare e in particolare ai servizi socio-sanitari e riabilitativi, ha fornito per decenni il quadro interpretativo di riferimento per chiunque si occupasse di disabilità, comprese le scienze sociali<sup>1</sup>.

Seguendo il lavoro pionieristico di una di queste organizzazioni, l'UPIAS<sup>2</sup>, Vic Finkelstein (1980) e Mike Oliver (1990)<sup>3</sup> proposero la prima grande elaborazione accademica del cosiddetto “modello sociale” britannico, concettualizzandone il principio fondamentale<sup>4</sup>: non è la menomazione, intesa come limitazione funzionale che può essere fisica, mentale, intellettuale, sensoriale, a rendere la persona disabile. Piuttosto, la disabilità è da

---

<sup>1</sup> Per questa ricostruzione ci siamo avvalsi in particolare del lavoro di Shakespeare (2017).

<sup>2</sup> L'Union of Physically Impaired Against Segregation è un'organizzazione nata negli anni Settanta dalla collaborazione tra Paul Hunt e Vic Finkelstein con il preciso scopo di creare un'organizzazione di massa fatta di gente comune.

<sup>3</sup> Altri autori hanno contribuito alla formulazione accademica del modello sociale come Colin Barnes (1991) e Carol Thomas (1999 e 2007).

<sup>4</sup> La distinzione tra menomazione e disabilità è comparsa per la prima volta nella pubblicazione *Fundamental Principles of Disability* (1976) nata dal dibattito fra UPIAS e Disability Alliance.

intendere come una situazione sociale di svantaggio e limitazione dell'attività causata da barriere disabilitanti e oppressione: la disabilità è ciò che rende la menomazione un problema. Le cause dell'esclusione, e in definitiva della disabilità delle persone con menomazione, non sono dunque da ricercare nella menomazione stessa, quanto nelle barriere sociali, economiche, politiche, culturali, relazionali e psicologiche proprie dell'organizzazione sociale contemporanea.

Sull'altra sponda dell'oceano, negli Stati Uniti d'America e in Canada, si sviluppa invece un altro approccio, quello degli studi critici sulla disabilità (*Critical Disability Studies*), strettamente legati agli studi culturali sulla disabilità (*Cultural Disability Studies*): il focus viene spostato dalle barriere socio-strutturali alle rappresentazioni culturali, mostrando così i parallelismi e le connessioni con le elaborazioni teoriche e politiche di altri gruppi oppressi, dagli studi femministi e queer ai *critical race studies*, accostando così a concetti come eterosessismo o razzismo quello di disabilismo.

Secondo Shakespeare (2017), entrambi questi approcci, nonostante i loro meriti, hanno dei limiti simili. Il modello sociale britannico, pur avendo promosso una lettura politicizzante della disabilità che evidenzia il ruolo della società nella costruzione della disabilità, avrebbe però posto in secondo piano, col rischio di rimuoverla, la dimensione incorporata della disabilità e quindi il ruolo giocato dalla menomazione nella vita delle persone disabili. Gli studi critici sulla disabilità, per contro, pur avendo offerto ai soggetti disabili nuove strategie di autorappresentazione che rovesciano stereotipi e stigmatizzazioni, rischierebbero di attribuire troppa attenzione al piano simbolico e di misconoscere così la dimensione materiale, pratica e incorporata nelle esperienze di vita quotidiana delle persone disabili.

La dimensione chiave che occorre dunque reintegrare è quella materiale e incorporata. Ed è proprio Shakespeare, sottolineando l'importanza di occuparsi "dell'esistenza indipendente di corpi che a volte fanno male, nonostante ciò che noi pensiamo o diciamo in proposito" (Shakespeare 2017, 104), ad elaborare, all'interno di quello che viene denominato "realismo critico"<sup>5</sup>, una concezione relazionale della disabilità secondo la quale è necessario tenere conto che le persone sono rese disabili sia dalla società, sia dal loro

---

<sup>5</sup> Altri contributi possono essere rintracciati in Williams (1999) e Denmark (2002).

corpo, ovvero dall'interazione multidimensionale tra fattori individuali e contestuali, in un'interazione continua e sempre aperta tra struttura e *agency*.

Disability, from this perspective is an emergent property, located, temporally speaking, in terms of the interplay between the biological reality of physiological impairment, structural conditioning (i.e. enablements/ constraints) and socio-cultural interaction/elaboration. Within this model, structures may be faithfully reproduced or transformed through the conscious awareness and critical praxis of social agents, both individually and collectively: a factor of considerable to the disability movement as a whole (Williams 1999, 810).

Riportando l'attenzione sull'interazione tra corpo e società, l'approccio del realismo critico permette di avvicinarsi ad uno dei nodi più critici e insieme densi di significati tra quelli che riguardano l'esperienza di disabilità, l'ambito della sessualità (Shakespeare *et al.* 1996). Infatti, il corpo disabile sembra inserirsi in una gerarchia normativa e al tempo stesso naturalizzata di corpi in cui è collocato in una posizione deviante, subordinata e marginalizzata, che va normalizzata e corretta attraverso due processi tra loro in relazione: la de-sessualizzazione, che riconduce il soggetto disabile a mero oggetto di cura come "eterno bambino" e "angelo" asessuato (e dunque infantilizzato), e/o la patologizzazione, che lo legge come portatore di una sessualità senza controllo, eccessiva, animalesca. Come vedremo, la rappresentazione dominante del corpo maschile come *sex machine* (Bertone e Ferrero Camoletto 2009), almeno sul piano discorsivo, costituisce anche una dimensione chiave delle *performance* di genere che si intreccia con altre pratiche di maschilità come quelle sportive<sup>6</sup>.

Il percorso che qui si intende intraprendere si propone di applicare all'analisi del modo in cui si fanno genere e disabilità gli strumenti analitici degli studi sulle maschilità<sup>7</sup>. Come suggerisce Gerschick (2000, 2005), per contestualizzare l'esperienza degli uomini con

---

<sup>6</sup> Per limiti di spazio, in questo articolo abbiamo scelto di non approfondire la sessualità come ambito di pratiche di genere centrali nella ricostruzione delle maschilità disabili. Una trattazione più ampia di tale questione è in elaborazione per un'altra pubblicazione.

<sup>7</sup> Alcuni studiosi disabili, ad esempio Murphy (2017), avevano iniziato ad occuparsi di maschilità non in chiave socio-politica, quanto piuttosto nella forma di autobiografie e autoetnografie, allo scopo di indagare i modi in cui la menomazione aveva influito sul loro senso di maschilità a livello personale.

disabilità fisica è necessario prestare attenzione a tre tipi di dinamiche sociali: lo stigma assegnato alla disabilità; il genere come processo interazionale; e l'importanza del corpo nel rappresentare il genere. La disabilità è infatti una condizione sociale stigmatizzante: tale stigma è incorporato nelle interazioni quotidiane tra persone con disabilità e normodotati<sup>8</sup>. La stessa *performance* di genere è attuata all'interno di un processo di riconoscimento reciproco, in cui gli "altri" giudicano l'adeguatezza, con conseguente *status* e accettazione, o l'inadeguatezza, con conseguente imbarazzo e umiliazione, delle nostre *performance* di genere. A questo gioco di specchi le persone disabili accedono in svantaggio: portatori visibili di stigma, sono coinvolti in relazioni di potere asimmetriche e le loro *performance* difficilmente saranno riconosciute come adeguate.

In modo simile, guardando alla costruzione performativa del genere, seguendo Connell e Messerschmidt (2005, 836), la maschilità non deve essere intesa come un'essenza stabile, radicata in caratteristiche corporee o come un insieme di tratti di personalità, quanto piuttosto come una pluralità di configurazioni di pratiche che vengono adottate e performatate nell'agire sociale, e che possono variare in base agli specifici assetti di relazioni di genere che informano uno specifico contesto sociale. Attraverso la ripetizione di queste pratiche si realizza l'illusione di una sostanzialità del genere (Butler 2013), ovvero l'identificazione di un soggetto come inerentemente maschile o femminile. Alcune di queste pratiche definiscono forme egemoni di maschilità, intese come ciò che permette agli uomini di continuare ad esercitare una relazione di dominio sulle donne e su modi di "fare l'uomo" che vengono percepiti come inadeguati. Infatti, le pratiche egemoni di maschilità, pur non potendo essere messe in atto dalla maggioranza dei soggetti, costituiscono un modello normativo che indica il modo più riconosciuto e idealizzato di essere uomini, e che definisce quindi altri modi di fare l'uomo come subordinati o marginali. Per essere riconosciuto come uomo, un individuo quindi deve mettere in scena, *in primis* di fronte ad altri uomini, delle pratiche di maschilità convincenti, il che richiede la padronanza di un insieme di pratiche convenzionalmente caricate di significati che rimandano alla *performance* di un'identità maschile (Schrock e Schwalbe 2009). Se dunque la maschilità si

---

<sup>8</sup> Gerschick (2000) suggerisce l'uso dell'espressione *temporarily able-bodied*, corpi temporaneamente abili, per sottolineare come l'età conduca spesso a una qualche forma di disabilità e in generale che chiunque può acquisire una menomazione durante il corso di vita.

realizza e viene accreditata in presenza di altri maschi, in un costante processo di “mes-sinscena”, giudizio e (auto)disciplinamento, ne consegue che gli altri uomini costituiscono il pubblico e la giuria delle *performance* di maschilità che ciascun individuo mette in atto. La maschilità è riprodotta attraverso pratiche omosociali (cfr. Ferrero Camoletto e Bertone 2016), soggette all’approvazione degli altri uomini che ne possono avvalorare il successo o che ne possono decretare il fallimento e la negazione (Kimmel 2002).

Tra le pratiche di maschilità (*manhood acts* nella definizione di Schrock e Schwalbe 2009, 279) caricate di un significato convenzionale come prova di un’identità maschile, possiamo rintracciare molti usi del corpo, dalla forza fisica alla tolleranza della fatica e del dolore, dalla prestantza sessuale all’abilità in sport e giochi fisici. Il corpo è quindi oggetto di pratiche significative per una *performance* di maschilità adeguata, e può essere utilizzato per mettere in atto pratiche di maschilità compensatoria, in cui cioè l’adozione di alcune pratiche neutralizza il potenziale de-maschilizzante di altre.

Al tempo stesso, proprio i corpi sembrano aver offerto uno spazio per la ridefinizione di maschilità più inclusive (Anderson 2009) e ibride (Bridges e Pascoe 2014), in cui cioè pratiche che in passato potevano essere oggetto di subordinazione e marginalizzazione vengono invece rivalutate e legittimate, e così incluse nelle configurazioni di pratiche di maschilità dominanti. Un esempio paradigmatico di tale processo di ibridazione è rappresentato dall’inclusione della depilazione, una pratica tradizionalmente considerata femminile e effeminata, nelle attività di cura corporea più diffuse e socialmente accettate tra gli uomini (Bridges 2014).

È a questo punto che si colloca per noi il “dilemma della maschilità disabile”, ovvero la necessità di analizzare come, nella costruzione della propria maschilità, uomini che hanno fatto esperienza di una menomazione fisica adottino specifiche pratiche come modi di performare una maschilità adeguata. Come aveva già affermato tangenzialmente Connell (1996, 55), “la formazione della maschilità attraverso le prestazioni corporee significa che il genere diventa vulnerabile quando la prestazione non può essere continuata, per esempio, in conseguenza di una disabilità fisica”.

In uno dei primi tentativi di indagare la maschilità disabile attraverso la ricerca empirica, Gerschick e Miller (1994) hanno individuato tre modalità utilizzate dagli uomini per

rispondere al dilemma della loro maschilità disabilitate, ciò che gli autori definiscono “il modello delle 3 R”, ossia:

[...] *reformulation*, which entails men’s redefinition of hegemonic characteristics on their own terms; *reliance*, reflected by sensitive or hypersensitive adoptions of particular predominant attributes; and *rejection*, characterized by the renunciation of these standards and either the creation of their own principles and practices or the denial of masculinity’s importance in their lives (Gerschick e Miller 1994, 457).

Un ambito di pratiche particolarmente rilevanti nella costruzione delle maschilità, normodotate o disabili, è rappresentato dagli sport (Messner 1990, 1992, 2005; Sabo 1985; Messner e Sabo 1994; Sabo e Gordon 1995; McKay *et al.* 2000). Le realtà sportive, infatti, si pongono come fucine ideali di maschilità egemone, nell’accezione di sport come “riserva maschile” (Dunning 1986) e come luogo di “validazione della maschilità” (Sabo e Panepinto 1990, 115).

Con il “ritorno del corpo” nelle analisi inerenti ai *Disability Studies*, e nel tentativo di dare risposte al dilemma della maschilità in esame, è proprio lo sport disabile l’ambito in cui si sono concentrati la maggior parte dei lavori nel nuovo millennio. Basati su una metodologia che fa riferimento esclusivamente ad una specifica menomazione e con prevalente uso di casi studio, autobiografie e altre forme di narrativa personale, campione prediletto sono quegli uomini che, avendo contratto una menomazione, soprattutto lesioni del midollo spinale in seguito ad incidenti, sono stati sottoposti a pratiche di socializzazione e incorporazione di maschilità fin dalla nascita, in modi diversi, ma presumibilmente in grado maggiore rispetto a coloro che sono nati con una qualche forma di menomazione (Gerschick 2000).

Gli studi sugli atleti disabili e sul ruolo dello sport come forma di capitale culturale nella ricostruzione dell’identità maschile non arrivano a conclusioni univoche. Ad esempio, la ricerca di Sparkes e Smith (2002; si veda anche Smith e Sparkes 2004), basata su interviste con quattro uomini che hanno riportato lesioni del midollo spinale mentre giocavano nella *rugby football union* inglese, dimostra come essi, sebbene si trovino in una continua lotta per venire a patti con la loro disabilità o per ricostruire quella maschilità

egemone che era loro riconosciuta in quanto atleti, rifiutino di partecipare a contesti sportivi specificatamente disabili. Lo sport disabili è percepito come palliativo, inferiore al “vero” sport, rigorosamente normodotato. All’esatto opposto, troviamo la ricerca di Valentine (2005), basata sulla storia di vita di Paul: divenuto paraplegico in seguito ad un incidente, egli inizialmente si convince di aver perso per sempre la sua identità maschile, autorappresentandosi come dipendente, prigioniero del suo corpo, e conducendo un’esistenza solitaria, mangiando cibo spazzatura e guardando la televisione. L’incontro con il basket in carrozzina permette a Paul di riappropriarsi del suo corpo, perdendo peso e migliorando non solo la sua mobilità, ma anche l’autopercezione della sua abilità e la sua consapevolezza corporea: “As a result, even though he is bodily impaired, Paul perceives himself to be more ‘embodied’ (i.e., aware of and in touch with his body) and ‘able-bodied’ (i.e., in terms of physical health, diet and fitness)” (Valentine 2005, 169).

La nostra ricerca si colloca dunque nel filone inaugurato da questi studi, che assumono lo sport come una delle arene di pratica per eccellenza all’interno della quale la maschilità di soggetti con disabilità può essere al tempo stesso dimostrata e messa in dubbio. L’analisi proposta mira quindi a comprendere in primo luogo se i contesti sportivi disabili possano essere intesi come luoghi di costruzione di maschilità che consentano agli uomini disabili di raggiungere accettazione e orgoglio rispetto alla propria condizione corporea; e in secondo luogo mira ad esplorare “la varietà delle strategie adottate da uomini disabili differenti” (Shakespeare 1999, 57, traduzione nostra), ovvero di indagare se gli uomini disabili tendano a rinegoziare o ibridare la propria maschilità (Bridges e Pascoe 2014), promuovendo modi nuovi di fare l’uomo, o se, al contrario, essi finiscano con il reiterare pratiche di maschilità egemone, impegnandosi ad inseguire una maschilità da cui si sentono fundamentalmente esclusi.

### **3. Disabilità e illness narratives: un disegno della ricerca qualitativo**

La ricerca ha esplorato le storie di vita di Daniele, Sandro e Vittorio<sup>9</sup>, tre uomini affetti da una disabilità fisica, di età compresa tra i 30 e i 50 anni, impegnati attivamente, a livello organizzativo e/o di gioco, nel basket in carrozzina. Tutti e tre i soggetti sono paraplegici a seguito di lesioni, e quindi con un livello di compromissione motoria simile. L'insorgenza della menomazione ha fatto seguito ad incidenti avuti in un medesimo momento del corso di vita, e di grande rilevanza per il consolidamento della propria identità di genere, ovvero l'adolescenza. La partecipazione ad attività sportive ha costituito uno dei criteri di reclutamento degli intervistati sulla base di un campionamento a scelta ragionata, assumendo, come già sopra illustrato, che lo sport costituisca uno dei luoghi principali di costruzione e validazione delle maschilità.

I soggetti protagonisti di questo studio sono tutti maschi, bianchi, italiani ed eterosessuali. Queste caratteristiche possono rappresentare un limite della ricerca, che non ha potuto esplorare l'effetto intersezionale di altre caratteristiche (come la classe sociale, l'appartenenza etnica o l'orientamento sessuale) che possono incrementare la stigmatizzazione e la de-maschilizzazione. Al tempo stesso, però, le caratteristiche dei soggetti studiati ci permettono di focalizzare l'attenzione su come la menomazione corporea, e la sua gestione, giochino un ruolo importante nella costruzione delle maschilità disabili al netto dell'effetto di altre dimensioni stratificanti come quelle sopracitate.

Lo strumento metodologico scelto è stato quello dell'intervista in profondità con domande aperte, con l'utilizzo anche di immagini come stimoli proiettivi che facilitassero la narrazione: a prime domande che invitavano al più libero racconto della propria esperienza seguivano alcune domande-stimolo più definite che promuovevano la discussione di alcuni aspetti centrali per la domanda di ricerca. Tale scelta ha seguito la logica del

---

<sup>9</sup> Per proteggere l'identità degli intervistati, si sono utilizzati nomi di fantasia e non si sono forniti ulteriori dettagli circa la loro storia clinica. La scelta di sole tre narrazioni come base per l'analisi è giustificata dalla ricchezza delle biografie ricostruite e dalla complessità degli intrecci tra le dimensioni studiate che ne sono emerse. Per un confronto con lavori che, in modo simile, hanno lavorato su un numero ridotto di casi, si veda Valentine (2005), che ha analizzato una sola storia di vita, e Sparkes e Smiths (2002), che hanno confrontato le quattro storie di quattro partecipanti alla ricerca.

consolidato filone dell'analisi delle *illness narratives* applicato allo studio delle *performance* di maschilità (Kleiber e Hutchinson 1999; Sparkes e Smith 2002, 2005; Smith e Sparkes 2002, 2004; Riessman 2003; Smith 2013). In questa prospettiva, le *illness narratives* offrono un punto di ingresso per comprendere come gli individui facciano fronte ad un evento spiazzante come una malattia o una menomazione e come riorganizzino, includendo tale evento, le proprie biografie, mettendo in atto un lavoro identitario di presentazione di sé e di gestione delle impressioni, in senso goffmaniano, che passa attraverso delle *performance*. Al fine di approfondire la valenza performativa di genere delle pratiche narrate, dopo prime domande più aperte si sono inseriti anche alcuni rimandi ad una più esplicita dimensione di genere, portando gli intervistati ad esplicitare maggiormente il significato delle performance narrate “in quanto uomini”: questo stratagemma è stato adottato per rompere, nell'ottica dei *breaching experiment* etnometodologici, la tendenza alla naturalizzazione e reificazione, e alla conseguente invisibilizzazione, dei processi con cui si fa il genere.

In particolare, l'uso delle immagini utilizzate come stimolo per promuovere narrazioni, già sperimentato nell'ambito degli studi sullo sport (cfr. Curry 1986; Curry e Strauss 1994) e sulla disabilità (Stockhall 2013), ha offerto al nostro disegno della ricerca uno strumento utile che, attraverso un meccanismo proiettivo di identificazione o di distanziamento, ha potuto rendere la narrazione biografica più incorporata e aiutare quindi a mettere in scena non solo opinioni e rappresentazioni, ma anche il racconto di esperienze corporee ed emozioni.

Questo approccio narrativo, *data-driven*, in cui cioè si ricostruiscono i significati e il senso delle esperienze della disabilità a partire dal racconto del vissuto degli intervistati, è stato intrecciato con una dimensione *theory-driven* nella scelta degli ambiti di pratica su cui, nell'intervista narrativa, si è invitato l'intervistato al racconto: lo sport e la sessualità come due ambiti fondamentali di costruzione delle maschilità. Gli intervistati hanno così potuto raccontare le varie modalità con cui, nelle pratiche quotidiane in campo sportivo e sessuale, hanno ridefinito la loro maschilità. In questo modo, pur avendo selezionato a priori, sulla base delle indicazioni della letteratura, i due ambiti di pratica ritenuti più rilevanti per la costruzione delle maschilità, si è mantenuto un approccio induttivo, a

partire dalle narrazioni a sfondo sportivo e sessuale degli intervistati, per individuare le strategie con cui i soggetti hanno fatto/rifatto il loro genere.

Le tre narrazioni sono poi state sottoposte ad un'analisi tematica (Braun e Clarke 2006) attraverso cui i racconti individuali sono stati categorizzati per codici tematici e scomposti così da poter organizzare la comparazione per aree tematiche (auto-percezione di genere; analisi del contesto sportivo disabile e delle interazioni omosociali caratterizzanti; ruolo del basket nella ricostruzione della maschilità; sessualità disabile; medicalizzazione della sessualità disabile) e poter individuare convergenze e divergenze nelle tre traiettorie biografiche descritte. Al tempo stesso, le tre storie hanno anche permesso di individuare alcune strategie idealtipiche di gestione della disabilità rispetto alle *performance* di maschilità messe in campo sportivo.

#### **4. “Disabile sarai tu”: lo sport come riformulazione della maschilità**

Daniele, Sandro e Vittorio hanno iniziato a giocare a basket in carrozzina subito dopo le dimissioni dai centri di riabilitazione – tappa obbligata per chi ha subito interventi invasivi al midollo spinale. La pratica sportiva ha svolto e svolge un ruolo fondamentale, per varie ragioni, nelle loro vite di uomini disabili, come emerge dai racconti di Daniele:

*Cosa rappresenta per te il Basket in carrozzina?*

Ma penso tutto, nel senso, ti rispondo tutto perché è il mio sogno, sono riuscito a portarlo avanti, sono andato in nazionale under 23 [...] con altri ragazzi che adesso sono in nazionale italiana maggiore, però io non ci sono arrivato, un po' per, non lo so, non mi sono mai chiesto perché, io do tutto in campo [...] se devono chiamarmi hanno ancora tempo, ho 34 anni quindi, sono ancora molto veloce molto alto.

Daniele definisce il basket in carrozzina come il suo sogno e il suo tutto: sembra qui emergere quel profondo senso d'identificazione che molti uomini sviluppano rispetto al loro ruolo di atleti, riscontrato anche da Messner (1987) nella sua ricerca sul contesto sportivo normodotato. L'identificazione con il proprio *status* di atleta sembra divenire ancora più forte e stringente per un uomo disabile che dopo la perdita della mobilità si è

trovato esposto alle generiche rappresentazioni negative e de-maschilizzanti che gravano sulla categoria di disabilità nella realtà sociale:

*Puoi raccontarci delle situazioni in cui ti sei sentito screditato per la tua condizione?*

Mmmmm ce ne sono tanti esempi, solo che guarda potrei scrivere un libro veramente [...] di tutti i colori, da come mi sveglio al mattino che vado in giro, sui pullman, già lì, ahhh minchia mi devono mettere nel box disabili e già quello, va beh che litigo sempre, gioco a basket, sono un atleta, ho fatto più sport di te, tuo fratello, tuo zio, tuo nonno, tutti quanti della tua famiglia messi insieme, mi attacco qua al piolo, e all'altro piolo, basta, non mi devi mettere la cintura, con la schiena contro la, non esiste, comunque già quello è una forma di, se ti dico stai tranquillo non guardare le ruote vai oltre, lui ti dice la legge è così, è la regola, quale regola? Di chi? di cosa?

*Credi che questo ti discrimini come uomo, come maschio?*

Si perché io c'ho le sue gambe nelle braccia, quindi qual è il problema, ma poi lo vedi no?! Non è che dici non lo vedo, ci sono [i muscoli] si vedono e quindi lo dici ad un altro disabile in carrozzina, che è fascia rossa o tetraplegico o altre cose, non a me.

Daniele percepisce la discriminazione propriamente come de-maschilizzazione, e utilizza il suo *status* di atleta (e il suo segno più visibile, il suo corpo muscoloso) per motivare la sua presa di distanza dagli “altri disabili” e per reclamare un pieno riconoscimento di maschilità. Se consideriamo il genere, e la maschilità più specificatamente, come *performance* (Connell 1996; Gerschick 2000), per un uomo come Daniele lo sport si conferma come strumento fondamentale di edificazione del corpo, inteso come espressione di una “naturale” maschilità che si acquista illusoriamente grazie alla visibilità dei tratti fisici di forza, muscolosità, prestanza.

*Parlando invece di te, se ti chiedessi di definirti in quanto uomo, quindi, come persona appartenente al genere maschile, quali aggettivi useresti?*

[...] Dal punto di vista fisico, beh, muscoloso, ben messo, tonico. Mi serve per fare sport, io devo diventare enorme perché mi serve, mi serve per dare degli ottimi risultati, a me stesso e in campo [...].

Il ricorso alla pratica sportiva come strumento di iper-virilizzazione del corpo maschile (“muscoloso, ben messo, tonico, [...] enorme”) può essere interpretato come una reazione al malessere scaturente da un rapporto non soddisfacente con il proprio corpo o con parti di esso giudicate poco adeguate rispetto ai modelli fisici socialmente disponibili (Ruspini 2009). Daniele, perdendo l’uso delle gambe a 18 anni, ha dovuto ridefinire la sua maschi- lità: nel farlo, ha scelto di reiterare un immaginario relativo alla corporeità che si rifà chiaramente al modello egemone, plasmando attraverso la pratica sportiva un corpo visi- bilmente forte, muscoloso e prestante. Questa specifica costruzione si frappone fra lui e i generici stereotipi associati alla disabilità, e insieme gli permette di continuare ad espri- mere maschi- lità attraverso le *performance* corporee, negandone quindi la perdita e ne- gando dunque la vulnerabilità del suo essere uomo disabile.

All’interno di questo processo di ri-virilizzazione del corpo sportivo come veicolo di riconoscimento di uno status maschile, emergono anche altri elementi che rimandano ad alcune pratiche che potrebbero aprire a maschi- lità più inclusive (Anderson 2009) o ibride (Bridges 2014), come la già citata depilazione di parti del corpo (il petto, le ascelle, le braccia e le gambe, il pube etc.). Nelle parole di Daniele:

*Come ti curi del tuo corpo, del tuo aspetto e della tua estetica?*

Eh ma, non tanto come fanno adesso che si fanno le sopracciglia e le cose, i peli, quello e quell’altro: mi lavo, mi faccio tante docce, mi piace lavarmi, cos’altro, este- tica, sì, cambio spesso, magari mi tolgo la barba o me la lascio crescere, cambio spesso look e colore dei capelli, mi piace molto si cambiare sulla parte superiore della testa, quindi capelli e barba sì, per quanto riguarda i peli no, solo sotto le ascelle e al ehm ehm, all’inguine, al pube per motivi... mi piace rasarmelo e rasarmi le ascelle ma per un motivo che quando gioco siamo legati in carrozzina con delle cin- ghie [...] c’è lui lì non ha ossigeno e i peli strofina e strofina fanno anche delle abra- sioni, se non degli sfoghi che poi vedi delle parti rosse.

*Quindi è una questione sessuale o unicamente sportiva?*

No no sportiva, poi anche sessuale è piacevole ma, ehm, è piacevole, scivola meglio [ride] però soprattutto per lo sport [...] invece poi le ascelle, perché comunque con le canottiere a fare sempre le spinte così, a portare il braccio indietro e avanti per 40 minuti o allenamenti per due ore tre ore quattro ore, il braccio passando strofina i

peli contro la canottiera magari si impigliano. [...] E poi anche a livello estetico quando sei sotto canestro e alzi il braccio per tirare, non c'ho i dread sotto l'ascella, non c'hai la foresta amazzonica, sei curato, è anche un bel vedere, c'hai un braccio tonico, muscoloso, dritto, canestro, segni, rimani in posa [...].

Nella narrazione di Daniele, tali pratiche vengono adottate, ma al tempo stesso sono caricate di significati che tendono a neutralizzare possibili letture femminilizzanti delle pratiche stesse. Il corpo maschile depilato risponde da un lato a motivazioni funzionali interne al campo sportivo (ad esempio riducendo l'attrito e la sudorazione durante l'attività sportiva). Dall'altro, tale corpo risponde anche a ragioni estetiche, che però non lo riducono a mero oggetto dello sguardo altrui ("è anche un bel vedere"), ma ne enfatizzano la natura di soggetto di un agire sportivo dal significato performativo: il muscolo, che si rende visibile anche nella bellezza del gesto sportivo, permane come indicatore di status maschile, come evidenzia la sua aggettivazione "tonico, muscoloso, dritto", che fa canestro. Daniele, pur ammettendo di curare la parte superiore del suo corpo, e in particolare capelli e barba, oltre alla già nominata depilazione, da un lato sembra prendere le distanze da chi fa questo non "da vero uomo", negando esplicitamente possibili letture alternative della propria pratica di cura fisica che potrebbero avvicinarla ad altri significati ("quelli che adesso si sopracciglia e le cose, peli, quello e quell'altro") che rimandano a maschilità soft, metrosexual, hipster (Fagiani e Ruspini 2011). Dall'altro lato però egli prende le distanze anche da pratiche più tradizionali di maschilità *laddish* (Boni 2004), che inneggiavano ad una trascuratezza del corpo come tratto distintivo di una maschilità virile (chi si lascia sotto le ascelle "dread" o "foreste amazzoniche").

Prendiamo ora in esame la storia di Sandro, che identifica esplicitamente nell'attività sportiva una risorsa fondamentale per riappropriarsi della capacità di sentirsi adeguato e alla pari nell'interazione con altri soggetti, sganciandosi da quell'identità diminuita che è effetto del progetto di stigmatizzazione. Nella domanda l'intervistato viene invitato a riflettere sul ruolo che lo sport ha avuto nel rielaborare la propria condizione di menomazione fisica per integrarla nella propria biografia.

*Cosa rappresenta per te il basket in carrozzina?*

Mah... sicuramente è stato, come tutto lo sport, una cosa che mi ha aperto tante porte, non solo porte di vita, ma soprattutto porte di vita. E' una cosa che mi ha dato di nuovo indipendenza perché mi ha dato modo di confrontarmi con persone che avevano un tipo di problema, diciamo tra virgolette, simile o diverso dal mio... di vedere delle cose in cui comunque io, entrando nel mondo della disabilità da un incidente, da traumatizzato, per me era comunque tutto un mondo sconosciuto. Quindi io all'epoca non pensavo fosse possibile poter guidare, poter prendere un aereo, fare tantissime cose. Oltre a darmi soddisfazioni [il basket] comunque a livello proprio sportivo mi ha dato traguardi importanti... è stata proprio una rinascita e una scuola di vita.

La parola che emerge subito tra quelle utilizzate da Sandro per spiegarci il ruolo che il basket ha avuto nella sua vita è “indipendenza”. Questa è caratteristica fondamentale delle maschilità e insieme una delle caratteristiche negate alle persone disabili. Grazie allo sport, e grazie al confronto con i compagni di squadra, Sandro ha ricostruito la sua identità, neutralizzando lo stigma potenzialmente associato alla menomazione. Questo è espresso chiaramente nella sua affermazione “*[il basket] è stata una rinascita e una scuola di vita*”, che lascia trasparire l'enorme senso di perdita del sé in seguito all'incidente (Sandro usa l'espressione “*traumatizzato*”), ma anche il ruolo fondamentale svolto dallo sport disabile nel ritrovare se stesso, nel confrontarsi con altri soggetti con situazioni in parte simili e in parte diverse, e nel ricostruirsi come soggetto indipendente: indipendenza che si attiva all'interno dell'ambito sportivo stesso ma si estende poi anche a molte altre pratiche quotidiane come guidare, prendere un aereo etc.

Non solo, l'intervistato ha acquisito attraverso la partecipazione sportiva maggiore consapevolezza della sua maschilità, mettendo in qualche modo tra parentesi l'effetto disabilitante e de-maschilizzante della sua condizione fisica. Si ritrova qui un richiamo a quella funzione dello sport di attivare una riappropriazione di un rapporto più riflessivo con il proprio corpo evidenziata da Valentine (2005):

*Pensi che la pratica sportiva abbia caratterizzato in qualche modo la tua maschilità? In che modo?*

Ma... sì, nel senso che... magari mi ha ridato, mi ha aiutato a riavere... magari... una maggior certezza della mia maschilità, anche perché, essendo un ambiente comunque prettamente maschile [...].

Sandro mette in luce la rilevanza del basket nella sua ricostruzione di maschilità e più in generale della sua identità. Il riferimento alla squadra come collettività maschile, da cui scaturisce una sorta di conferma e riconoscimento dello status di uomo, ci rimanda a quella comunità omosociale che conferisce, come in questo caso, o nega la maschilità (Kimmel 2002). La cerchia omosociale sportiva viene rappresentata come un luogo di complicità e cameratismo virile, mettendo in secondo piano l'altra sua dimensione caratteristica, ovvero la competitività interna al gruppo, e il suo ingenerare una paura dello sguardo e del giudizio degli altri uomini, quell'omofobia che per Kimmel è appunto l'altra faccia dell'omosocialità. Rispetto a questo misconoscimento del lato competitivo dell'arena sportiva, possiamo ipotizzare che il contesto sportivo disabile, composto di maschilità che nel più ampio panorama sociale vengono considerate come marginali o al peggio de-maschilizzate, operi come uno spazio di interazione omosociale più inclusivo (Anderson 2009) e quindi meno escludente, caratterizzato cioè da un minor grado di competizione intra-genere. La maggiore inclusività e complicità potrebbe, però, essere conseguenza del fatto che il capitale culturale incorporato di maschilità, acquisito attraverso la partecipazione sportiva, non sia così direttamente trasferibile e spendibile nella società normodotata. A questo proposito, Sandro, al termine della nostra intervista<sup>10</sup>, mi racconta di un episodio in cui due passanti, in una delle vie più *chic* della sua città, si sono fermati per lasciargli dei soldi mentre lui, sulla sua carrozzella con il figlio accanto nel passeggino, attendeva la moglie fuori da un negozio di abbigliamento: questo aneddoto esemplifica le molteplici forme di disconoscimento di una piena maschilità, in questo caso attraverso la negazione della capacità di mantenimento del nucleo familiare – quel ruolo di *breadwinner* che per decenni è stato, e in molti casi continua ad essere, base della stessa identità maschile.

---

<sup>10</sup> L'interessato ha acconsentito che riportassi l'avvenimento seppur raccontato a intervista conclusa e quindi con il registratore spento.

Resta il fatto, comunque, che anche nel quadro dello sport disabili emergono alcune caratteristiche tipiche dell'interazione propria dei contesti omosociali abili – tra cui la stessa competizione – che concorrono a definire una realtà sportiva disabili gerarchica e piramidale, in cui per raggiungere il successo è necessario sviluppare un certo tipo di relazione non solo con lo sport in generale, ma anche con se stessi, con il proprio corpo e con gli altri (Messner 1987). Gli atleti sono costantemente impegnati nel raggiungimento degli obiettivi sportivi e del successo, perché da questi dipendono le attenzioni e la sensazione di vicinanza agli altri (Messner 1990). La costruzione di una personalità altamente orientata al raggiungimento degli obiettivi, insieme alla volontà di mantenere la propria identità maschile, a sua volta dipendente dai successi ottenuti sul campo da gioco, non permette agli atleti di approcciarsi alla pratica in modo più ludico e ricreativo, traendo un piacere immediato dalla pratica stessa.

Ciò emerge con particolare chiarezza nelle parole di Vittorio:

*Pensi che la pratica sportiva abbia caratterizzato in qualche modo la tua maschi-  
lità? In che modo?*

No beh io gioco a basket, gioco a tennis, gioco a ping pong, faccio nuoto, io la settimana bianca la faccio sempre [...] ho fatto sub quest'estate, non è che, non la vedo, non mischio la mia disabilità con la mia sportività. Nel senso che [...] di sicuro ha influito sullo sviluppo del mio corpo, piuttosto che su come percepisco il mio corpo, su quello che voglio avere sviluppato di sicuro, al contrario la mia competitività ha sviluppato quello che è il mio modo di essere sportivo, non gioco per partecipare quindi, potrebbe essere che nello sport cerco... ehm... cerco di far vedere il fatto di essere un maschio alfa, mi piace essere il leader di una squadra piuttosto che, so stare in gruppo però...

*Ti piace essere il migliore!*

Se no non gioco, che cazzo gioco a fare, chi gioca per arrivare secondo.

Attraverso la sua pratica multisportiva, che include oltre al basket anche lo sci, le immersioni e il pingpong, Vittorio riafferma la performatività del suo corpo: lo sport gli fornisce un contesto competitivo in cui praticare maschi- lità egemone ed essere riconosciuto come un maschio alfa e un *leader*, tipica formulazione di maschi- lità diffusa tra gli

uomini plasmati all'interno dei gerarchici e piramidali contesti sportivi. Lo sport è dunque l'arena per eccellenza per la costruzione di confini e gerarchie di maschilità che decretano quali pratiche di maschilità siano riconosciute come dominanti in opposizione ad altre reputate come subordinate (Fagiani e Ruspini 2011): lo sport non è fatto “per partecipare” o “per arrivare secondi”, ma per primeggiare fisicamente.

Altra tipica forma di interazione omosociale nei contesti sportivi abili è quella dei “discorsi da spogliatoio”, luoghi ideali dove performare pratiche di maschilità egemone, tra cui lo scambio di narrazioni roboanti sulle proprie prodezze sessuali. Per gli uomini che anelano l'accesso alla comunità omosociale, con conseguente riconoscimento di maschilità, è fondamentale mostrarsi prestanti anche al di fuori del campo da gioco. La virilità passa quindi anche attraverso la sessualità, che deve essere rigorosamente eterosessuale, e quindi emblematica dei confini e delle gerarchie tra maschile e femminile e tra le stesse maschilità. Dimostrarsi sessualmente attivi, facendo sfoggio delle proprie conquiste sessuali e tramutando il sesso in competizione e potere, è un modo per imporsi come uomini nella gerarchia patriarcale propria del modello egemone (Buchbinder 2004; Flood 2008).

*Di cosa parlate generalmente negli spogliatoi? Quali sono i temi principali, quelli che ritornano più spesso?*

È uno scherzare sempre facendo molta autoironia, prendendosi molto in giro l'un l'altro e scherzando sempre, molto sull'ironia che è una cosa che ho visto tra noi [...] ecco che ne so all'amputato 'Ohh ti manca un pezzo' oppure che ne so l'altro che cammina un po' svirgolo: 'Che c'hai un sassolino nella scarpa?!' [...] poi si, si parla anche, la battutina sul sesso: 'Oggi che fai?! Esci con quella lì?' 'Sì, si ci sto e poi me ne vado e tu?' 'E niente io vado a casa dalla mia ragazza si cena, film', 'Eh vedi Andre, vedi, vedi, ti fai mettere sotto, ma mettere sotto cosa?' [...]

*Quindi ci sono discorsi da spogliatoio che riguardano le donne, “che figa quella”, “guarda quella”?*

Le cose più intime qui nel Basket Club [NdA: nome di fantasia], non nelle altre società. Nelle altre vado sono il giocatore che viene a giocare [...] poi si fuori si mangia, si scherza ma non si entra nella vita privata [...]

Interessante è il riferimento di Daniele all'uso dell'ironia nelle interazioni da spogliatoio: nei contesti omosociali questa diviene strumento per creare al tempo stesso complicità nel gruppo e implicite gerarchie intra-genere (Ferrero Camoletto 2013; Ferrero Camoletto e Bertone 2016). Nel caso considerato, l'ironia sembra essere utilizzata per creare complicità intorno alla disabilità condivisa e ad una sua riformulazione come differenza privata di connotazioni negative (la battuta "ti manca un pezzo" all'amputato), anche e soprattutto rispetto all'impatto della menomazione sulla loro maschilità: "lo humor può offrire *protezione* a gruppi o categorie subordinate, operando come un meccanismo di distanziamento da elementi di definizione del genere che attribuiscono ai soggetti una posizione stigmatizzante o dominata" (Ferrero Camoletto 2013, 62). Nel giocare con l'essere "messi sotto" (sottomessi e quindi soggiogati da altri uomini, ma anche coinvolti in una pratica sessuale con una donna), si neutralizza così il rischio di essere collocati in una posizione potenzialmente subordinata e quindi svalutante rispetto ad una pratica di maschilità egemone.

La presenza di battute su sesso e sessualità non è del tutto assente nel contesto sportivo disabili, per come raffigurato dagli intervistati, ma non predominante. Il "discorso da spogliatoio" sembra essere qui sostituito, almeno in parte, da un'articolazione più intima dei discorsi sulla sessualità. Daniele, infatti, ri-veicola la mia domanda apertamente riferita ad un certo tipo di discussione al maschile sulle donne verso qualcos'altro "*le cose più intime qui nel Basket Club, non nelle altre società*".

La stessa intimità discorsiva emerge nelle risposte di Sandro e Vittorio. Il secondo ci offre uno spunto per provare a comprendere tale riformulazione:

Negli spogliatoi, allora lo spogliatoio è una cosa [...] negli spogliatoi maschili [...] si parla un po' di tutto, nel senso che a seconda dell'età media che si hanno negli spogliatoi si può parlare di donne, si possono parlare di problemi con le donne, si possono parlare se i ragazzi sono buoni, magari le prime problematiche d'interazione/possesso alle donne, comunque sia qualcosa di diverso c'è, non è uguale per tutti a seconda della disabilità.

“*Non è uguale per tutti a seconda della disabilità*”: Vittorio si riferisce qui a come il sesso e la sessualità vengono vissuti dagli uomini che hanno subito una lesione midollare o che sono nati con specifiche affezioni, e che possono di conseguenza vivere una differenza rispetto alla funzionalità del pene – impossibilità di ottenere e/o mantenere l’erezione unitamente a eiaculazione ritardata e/o assente. Questo ci porta ad ipotizzare che le narrazioni sulle conquiste e sulle *performance* di virilità, come spesso riscontrate nell’interazione omosociale abile, vengano tramutate nello spogliatoio sportivo disabili in dialoghi caratterizzati da un maggior livello di confidenzialità e di confronto più intimo sulla sessualità, perché questa viene vissuta, dai più giovani o da chi è appena entrato nel mondo della disabilità, come devianza dal modello normativo di maschilità/ sessualità dominante. Lo spogliatoio sembra dunque assumere la funzione di un luogo protetto all’interno del quale diviene possibile il confronto sulle proprie vulnerabilità e la ricostruzione di maschilità riabilitate in cui le pratiche di maschilità egemone e abilista sono in parte confermate come modello di riferimento, e in parte messe in discussione per neutralizzarne il potenziale disabilitante e de-maschilizzante, aprendo lo spazio discorsivo per forme di maschilità ibride dai contorni sfumati e mobili (Bridges e Pascoe 2014).

## **5. Conclusioni**

Daniele, Sandro e Vittorio, soggetti divenuti paraplegici a seguito di incidente e giocatori di basket in carrozzina, ci hanno guidato nell’esplorazione del “dilemma della maschilità disabile” (Shuttleworth *et al.* 2012). Se nelle società occidentali molti dei significati attribuiti all’essere uomo sono intimamente connessi alla capacità di attuare specifiche configurazioni di pratiche di maschilità che si relazionano all’uso del corpo, è chiaro che la parziale perdita di mobilità che accompagna le lesioni spinali può essere intesa come una “crisi di de-maschilizzazione” (Gerschick e Miller 1994; Kleiber e Hutchinson 1999; Sparkes e Smith 2002). In questo senso, il contesto sportivo disabili emerge come luogo privilegiato per indagare la messa in scena di pratiche di maschilità compensatoria (Schrock e Shwalbe 2009) che hanno per oggetto il corpo e come obiettivo la ridefinizione di una maschilità disabile socialmente adeguata.

Come emerso dalle interviste, il basket in carrozzina ha avuto un ruolo cruciale nella ri-costruzione identitaria e di genere sessuale dei protagonisti dopo la parziale perdita di mobilità. Il contesto sportivo, fungendo da fucina di maschilità egemone nella realtà sociale normodotata, si è prestato ad essere luogo ideale per incarnare caratteristiche di maschilità ricalcanti il modello dominante. Forza, indipendenza, abilità, prestanza corporea sono alcune delle pratiche significativamente maschili negate agli uomini disabili e che sono state acquisite dai nostri intervistati attraverso la partecipazione sportiva. Il campo da gioco fornisce a questi uomini una cornice di riferimento in cui la competizione avviene tra corpi parimenti lesi e comunque performanti, consentendo loro di fare maschilità senza partire da una condizione di supposto svantaggio. Il ricorso alla pratica sportiva disabile ha quindi funzionato da strumento di muscolarizzazione e iper-virilizzazione della disabilità, e ha permesso ai soggetti di mitigare la maggiore fonte di minaccia alla loro maschilità: il corpo inefficace e non performante (Kleiber e Hutchinson 1999).

Caratterizzato da una struttura gerarchica e piramidale, lo sport disabile fa proprie peculiarità d'interazione omosociale rintracciabili nei medesimi contesti normodotati, prima tra tutte la competizione, ma anche lo sviluppo di personalità altamente orientate agli obiettivi e l'uso del corpo come "macchina", o al peggio "arma" (Messner 1987), impiegata per vincere contro gli avversari. Contemporaneamente, però, sono emerse alcune rielaborazioni, in particolare rispetto al maggiore grado di inclusività e intimità che sembra caratterizzare le interazioni omosociali di squadra, che si esplica in un'articolazione più confidenziale dei discorsi sulla sessualità. Gli *standard* normativi corporei riguardano tanto la morfologia del corpo quanto la somma delle sue funzionalità, tra cui assume un particolare peso la funzionalità sessuale definita come capacità di ottenere e mantenere l'erezione, rendendo possibile il rapporto coitale (Bertone e Ferrero Camoletto 2009): si tratta di un capitale corporeo imprescindibile per assumere una determinata identità di genere, ma anche per accedere alla sessualità (Arfini 2011). La devianza dalla norma rispetto al proprio capitale corporeo è parte del processo di de-sessualizzazione e de-maschilizzazione che i disabili subiscono nella realtà sociale.

In questa cornice, è chiaro che all'incontro con la disabilità fa eco uno stravolgimento imponente della propria auto-percezione come uomini, e in particolare di due ambiti di

pratiche che riproducono la maschilità: la forza fisica e l'indipendenza da un lato, e la prestanza sessuale dall'altro.

Partendo da quest'ultimo ambito, come l'analisi precedente ha illustrato, il contesto omosociale sportivo può offrire uno spazio protetto per condividere perplessità, dubbi e problematicità sulla sessualità disabile con soggetti che hanno un vissuto simile. In questo senso, i compagni di squadra sembrano rappresentare una rete di sostegno e confronto sul tema, che da un lato rischia di riprodurre, ad un livello ideale e normativo, quella *sex machine* (Bertone e Ferrero Camoletto 2009) che richiama un modello idraulico e meccanico di sessualità maschile performante. Dall'altro, tale rete di sostegno omosociale in parte apre a pratiche discorsive che rendono possibili altri modi di essere e fare l'uomo, in cui trovano riconoscimento pratiche inclusive (Anderson 2009) e ibride (Bridges 2014) come la riscoperta di un'espressione corporea, ed erotica, multisensoriale<sup>11</sup>, o forme di intimità e relazione con altri uomini in cui condividere quel vissuto emotivo spesso censurato e rimosso nelle ordinarie *performance* di maschilità.

Rispetto invece alla dimensione della forza e dell'indipendenza, seguendo lo spunto di Lindeman e Cherney (2008) affermiamo che certamente la partecipazione sportiva di Daniele, Sandro e Vittorio li ha condotti verso una maggiore accettazione della loro menomazione e della loro maschilità. Nel fare questo, però, in gran parte essi hanno adottato pratiche virilizzanti, riproducendo valori abilisti di forza e risultati fisici allo scopo di somigliare il più possibile alla "normalità" sia in campo sportivo che al di fuori. Il contesto sportivo disabile pone enfasi sui tradizionali valori maschilini che promuovono aggressività, rischio, espressione fisica di sé, celebrando quindi l'abilismo e finendo per definire la guarigione come processo eroico (Kleiber e Hutchinson 1999). Infatti, se i nostri protagonisti sono atleti di successo che hanno sconfitto l'immaginario stereotipico sulla disabilità primariamente attraverso le *performance* corporee messe in scena sul campo da basket, potrebbero aver assunto un'identità ancor più pernicioso e conflittuale definita come *heroic masculinity*:

---

<sup>11</sup> Come già accennato, in questo articolo il tema della sessualità è analizzato solo come un argomento che segnala un uso plurale della rete omosociale.

Strong, competitive, driven, and unemotional, successful spinal cord injured male patients are often portrayed as fighting – and winning – the battle over their broken bodies. As such, they embody the traditional hero in Western culture. The hero metaphor provides a man an alternative image of being – when he is no longer able to walk (Kleiber e Hutchinson 1999, 139).

Parte fondante della crisi che investe l'uomo che incontra la menomazione è la perdita della funzionalità corporea e dei suoi corollari di pratiche – forza, prestanza, indipendenza, potenza sessuale – che implica perdita delle caratterizzazioni normative di maschilità e quindi senso di perdita della maschilità stessa. Per questi uomini assumere la metafora del disabile eroe – colui che è riuscito nell'impresa di riconquista delle caratteristiche predilette dal modello egemone trascendendo i limiti imposti dalla menomazione – può divenire sinonimo di una ripresa trionfante. Contemporaneamente, però, tale metafora sembra suggerire a questi uomini che lo sforzo eroico – spesso veicolato in una vigorosa attività fisica – sia non una tra le opzioni possibili, ma “LA” risposta alla paraplegia<sup>12</sup>.

Riprendendo la tipologia delle 3R di Gerschick e Miller (1994), possiamo provare a interpretare le diverse modalità di ricostruzione della propria maschilità da parte dei nostri partecipanti come una pluralità di strategie di *performance* di genere che possono tra loro coesistere ma anche sovrapporsi e intersecarsi, come già suggerivano Shuttleworth, Wedgwood e Wilson (2012). In questa prospettiva, tali strategie possono essere collocate tra i due poli di un *continuum*, che vede ad un estremo il processo di neutralizzazione del potenziale disabilitante/de-maschilizzante dell'esperienza della menomazione, rimanendo però all'interno della configurazione di pratiche di maschilità egemoni, in una relazione di complicità coi modelli dominanti; all'altro estremo, il processo di rinegoziazione e ridefinizione delle maschilità che incorporano, in modo inclusivo e ibrido, pratiche che ampliano sia le possibilità di esperire diversamente il proprio corpo, sia di

---

<sup>12</sup> Il carattere normativo assunto dalla figura del disabile eroe rischia di misconoscere come per molti disabili sia difficile intraprendere questo percorso glorioso: personalità differenti, diversi contesti di provenienza, di capitale sociale, culturale ed economico, maggiore o minore supporto familiare e amicale sono tutti aspetti che interagiscono con la personale riabilitazione del sé. La metafora dell'eroe crea una doppia discriminazione, che corrisponde alla percezione di una doppia alterità, per chi non riesce o non vuole soddisfare l'ideale eroico.

mettere in scena una rappresentazione di sé come uomini che ottenga riconoscimento.

L'incarnazione di pratiche abiliste ed egemoni di maschilità, assunte attraverso la partecipazione sportiva, può essere letta come una possibilità per Daniele, Sandro e Vittorio di arginare i processi de-maschilizzanti e l'immaginario di uomini dis-abilitati che grava su di loro nella realtà sociale. La messa in scena di pratiche di maschilità corporea compensatoria, quindi, si configurerebbe come un tentativo di rientrare nei parametri stabiliti dalla maschilità egemone per reclamare il proprio ruolo di attori maschili nella società più ampia. In questo modo, i nostri intervistati sembrano muoversi all'interno di quella strategia che Gerschick e Miller (1994) denominavano *reformulation*, ovvero il tentativo di riadattare alla loro condizione esperienziale i tratti distintivi della maschilità egemone: il corpo muscolarizzato dell'atleta tenta di porre tra parentesi, sino alla sua neutralizzazione, l'attributo "disabile".

D'altro canto, se un incidente, cui fa seguito la perdita della piena funzionalità corporea, può essere pensato come un evento traumatico che impone al soggetto di ricreare la sua identità e la sua maschilità, è chiaro quanto in potenza questo potrebbe essere il momento ideale per una svolta biografica anche dal punto di vista delle *performance* di genere.

Dalla ricerca abbiamo visto che, nella cornice del campo da basket, la riabilitazione eroica intrapresa da Daniele, Sandro e Vittorio sembra aver ridotto il loro spazio di manovra per potersi ripensare come individui portatori di differenza e per ricostruire il loro senso di sé, tanto come uomini quanto come soggetti disabili, in modo alternativo.

In questo scenario, che potrebbe sembrare totalmente omogeneo e monolitico, qualche spiraglio sembra aprirsi nella direzione di quella strategia che Gerschick e Miller (1994) chiamavano *reliance*, ovvero l'adozione di alcuni attributi che enfatizzano la sensibilità o la riflessività e che in parte ibridano i modelli dominanti. Infatti, nel modo in cui alcuni intervistati parlano di un modo differente, "più riflessivo", di rapportarsi a e prendersi cura del loro corpo, possiamo intravedere lo spazio potenziale per una rielaborazione dell'esperienza traumatica della menomazione verso un riconoscimento e una valorizzazione di caratteristiche e pratiche di una maschilità più inclusiva e ibrida. Queste possibilità di manovra ci sembrano però ancora molto contenute, come effetto dell'adozione

prioritaria della strategia della *reformulation*. Resta così poco spazio, materiale e simbolico, per quella che Gerschick e Miller (1994) chiamavano *rejection*, ovvero la rinuncia al modello egemone come standard e la ridefinizione di standard alternativi: i nostri intervistati, infatti, non sembrano giungere ad operare un pieno distanziamento critico dalle configurazioni normative di genere, che dovrebbe passare attraverso la messa in discussione dei criteri stessi dell'abilismo impliciti nelle pratiche di maschilità egemone, permettendo così di riconoscerne il carattere costruito ed oppressivo – per tutte le maschilità, ben oltre il caso specifico della disabilità.

## Riferimenti bibliografici

- Anderson, E. (2009), *Inclusive Masculinity: the Changing Nature of Masculinities*, London, Routledge.
- Arfini, A.G. (2011), “Corpi che non contano? Processi di desessualizzazione dei disabili e narrazioni personali”, in Inghilleri, M. e Ruspini, E. (a cura di), *Sessualità narrate. Esperienze di intimità a confronto*, Milano, FrancoAngeli, pp. 101-122.
- Barnes, C. (1991), *Disabled People in Britain and Discrimination*, London, Hurst and Co.
- Bertone, C. e Ferrero Camoletto, R. (2009), Beyond the sex machine? Sexual practices and masculinity in adult men's heterosexual accounts, in *Journal of Gender Studies*, vol. 18, n. 4, pp. 369-386.
- Boni, F. (2004), *Men's help: sociologia dei periodici maschili*, Roma, Meltemi.
- Braun, V. e Clarke, V. (2006), Using Thematic Analysis in Psychology, in *Qualitative Research in psychology*, vol. 3, n. 2, pp. 77-101.
- Bridges, T. (2014), A very “Gay” Straight? Hybrid Masculinities, Sexual Aesthetics, and the Changing Relationship between Masculinity and Homophobia, in *Gender & Society*, vol. 28, n. 1, pp. 58-82
- Bridges, T. e Pascoe, C.J. (2014), Hybrid Masculinities: New Directions in the Sociology of Men and Masculinities, in *Sociology Compass*, vol. 8, n. 3, pp. 246-258.

- Buchbinder, D. (1994), *Masculinities and Identities*, Melbourne, Melbourne University Press; trad. it. *Sii uomo! Studio sulle identità maschili*, Milano, Mimesis, 2004.
- Butler, J. (1990), *Gender Trouble: Feminism and the subversion of Identity*, New York, Routledge; trad. it. *Questione di genere: il femminismo e la sovversione dell'identità*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2013.
- Connell, R.W. e Messerschmidt, J. (2005), Hegemonic Masculinity: Rethinking the Concept, in *Gender and Society*, vol. 19, n. 6, pp. 829-859.
- Connell, R.W. (1995), *Masculinities*, Cambridge, Polity Press; trad. it. *Maschilità. Identità e trasformazioni del maschio occidentale*, Milano, Feltrinelli, 1996.
- Curry, T.G. e Strauss, R.H (1994), A Little Pain never Hurt Anybody: a Photo-Essay on the normalization of sport injuries, in *Sociology of Sport Journal*, vol. 11, n. 2, pp. 195-208.
- Curry, T.G. (1986), A Visual Method of Studying Sports: the Photo-elicitation Interview, in *Sociology of Sport Journal*, vol. 3, n. 3, pp. 829-859.
- Danemark, B. (2002), Interdisciplinary Research and Critical Realism: the Example of Disability Research, in *Alethia*, vol. 5, n. 1, pp. 56-64.
- Dunning, E. (1986), Sport as a Male Preserve: Notes on the Social Sources of Masculine Identity and its Transformations, in *Theory, Culture and Society*, vol. 3, n. 1, pp. 79-91.
- Fagiani, M.L. e Ruspini, E. (2011), *Maschi alfa, beta e omega. Virilità italiane tra persistenze e mutamento*, Milano, FrancoAngeli.
- Ferrero Camoletto, R. e Bertone, C. (2016), Tra uomini: indagare l'omosocialità per orientarsi nelle trasformazioni del maschile, in *About Gender*, vol. 6, n. 11, pp. 45-73.
- Ferrero Camoletto, R. (2013), Ridere e parlare di sesso: una costruzione plurale delle maschilità eterosessuali, in *Salute e società*, vol. 12, n. 2, pp. 59-76.
- Finkelstein, V. (1980), *Attitude and Disabled People*, New York, World Rehabilitation Fund.
- Flood, M. (2008), Men, Sex, and Homosociality. How Bonds between Men Shape Their Sexual Relations with Women, in *Men and Masculinities*, vol. 10, n. 3, pp. 339-359.

- Gerschick, T.J. (2005), "Masculinity and Degrees of Bodily Normativity in Western Culture", in Kimmel, M.S., Hearn, J. e Connell R.W. (eds. by), *Handbook of studies on men & masculinities*, California, Sage Publications, pp. 367- 378.
- Gerschick, T.J. (2000), Toward a Theory of Disability and Gender, in *Feminism at a Millennium*, vol. 25, n. 4, pp. 1263-1268.
- Gerschick, T.J. e Miller, A.S. (1994), "Gender Identities at the Crossroads of Masculinity and Physical Disability", in Gergen, M.M. e Davis, S.N. (eds. by), *Toward a New Psychology of Gender*, New York, Routledge, pp. 455-475.
- Kimmel, M.S. (1994), "Masculinity as Homophobia: Fear, Shame and Silence in the construction of Gender Identity", in Brod, H. e Kaufman, M. (eds. by), *Theorizing Masculinities*, California, Sage Publications, pp. 119-141; trad. it. "Maschilità e omofobia. Paura, vergogna e silenzio nella costruzione dell'identità di genere", in Leccardi, M. (a cura di), *Tra i generi. Rileggendo le differenze di genere, di generazione, di orientamento sessuale*, Milano, Guerini Studio, pp. 171-194, 2002.
- Kleiber, D.A. e Hutchinson, S.L. (1999), "Heroic Masculinity in the Recovery from Spinal Cord Injury", in Sparkes, A.C. e Silvennoinen, M. (eds. by), *Talking Bodies. Men's Narrative of the Body and Sport*, Jyväskylä, SoPhi, pp. 135-154.
- Lindemann, K. e Cherney, J. (2008), Communicating in and through "Murderball": Masculinity and Disability in Wheelchair Rugby, in *Western Journal of Communication*, vol. 72, n. 2, pp. 107-125.
- McKay, J., Messner, M.A. e Sabo, D.F. (eds. by) (2000), *Masculinities, Gender relations, and sport*, Thousand Oaks, Sage publications.
- Messner, M.A. (2005), "Still a Man's World? Studying Masculinities and Sport", in Kimmel, M.S., Hearn, J. e Connell, R.W. (eds. by), *Handbook of Studies on Men & Masculinities*, Thousand Oaks, Sage Publications, pp. 313-325.
- Messner, M.A. e Sabo, D.F. (eds. by) (1994), *Sex, Violence and Power in Sport: rethinking Masculinity*, Freedom, CA, Crossing Press.
- Messner, M.A. (1992), *Power at play: Sports and the Problem of Masculinity*, Boston, Beacon Press.
- Messner, M.A. (1990), Boyhood, Organized Sports, and the Construction of Masculinities, in *Journal of Contemporary Ethnography*, vol. 18, n. 4, pp. 416-444.

- Messner, M.A. (1987), "The Life of a Man's Seasons. Male Identity in the Life Course of the Jock", in Kimmel, M.S. (ed. by), *Changing Men. New Directions in Research on Men and Masculinity*, Thousand Oaks, Sage publications, pp. 53-67.
- Murphy, R.F. (1987), *The Body Silent*, New York, Henry Holt and Company, Inc.; trad. it. *Il silenzio del corpo. Antropologia della disabilità*, Trento, Erickson, 2017.
- Oliver, M. (1990), *The Politics of Disablement*, London, McMillan.
- Riessman, C.K. (2003), Performing Identities in Illness Narrative: Masculinity and Multiple Sclerosis, in *Qualitative research*, vol. 3, n. 1, pp. 5-33.
- Ruspini, E. (2009), "Introduzione. Corpi tra passato, presente e futuro", in Ruspini, E. (a cura di), *Uomini e corpi. Una riflessione sui rivestimenti della mascolinità*, Milano, FrancoAngeli, pp. 15-28.
- Sabo, D.F. e Gordon, D.F. (eds. by) (1995), *Men's Health and Illness. Gender, Power, and the Body*, Thousand Oaks, Sage.
- Sabo, D.F. e Panepinto, J. (1990), "Football Ritual and the Social Reproduction of Masculinity", in Messner M.A. e Sabo D.F. (eds. by), *Sport, Men, and the Gender Order: Critical Feminist Perspectives*, Champaign, IL, Human Kinetics Publishers, pp. 115-126.
- Sabo, D.F. (1985), Sport, Patriarchy, and Male Identity: New Questions about Men and Sport, in *Arena Review*, n. 9, pp. 1-30.
- Schrock, D. e Shwalbe, M. (2009), Men, Masculinity and Manhood Acts, in *Annual Review of Sociology*, vol. 35, pp. 277-295.
- Shakespeare, T. (2014), *Disability Rights and Wrong revisited. Second Edition*, London, Routledge; trad. it. *Disabilità e società. Diritti, falsi miti, percezioni sociali*, Trento, Erickson, 2017.
- Shakespeare, T. (1999), The Sexual Politics of Disabled Masculinity, in *Sexuality and Disability*, vol. 17. n. 1, pp. 53-64.
- Shakespeare, T., Gillespie-Sells, K. e Davies, D. (1996), *The Sexual Politics of Disability*, London, Cassell.
- Shuttleworth, R., Wedgwood, N. e Wilson, N.J. (2012), The Dilemma of Disabled Masculinity, in *Men and Masculinities*, vol. 15, n. 2, pp. 174-194.

- Smith, B. (2013), Disability, Sport and Men's Narratives of Health: a Qualitative Study, in *Health Psychology*, vol. 32, n. 1, pp. 110-119.
- Smith, B., e Sparkes, A.C. (2004), Men, Sport, and Spinal Cord Injury: an Analysis of Metaphors and Narrative Types, in *Disability & Society*, vol. 19, n. 6, pp. 613-626.
- Smith, B. e Sparkes, A.C. (2002), Men, Sport, Spinal Cord Injury and the Construction of Coherence: Narrative Practice in Action, in *Qualitative Research*, vol. 2, n. 2, pp. 143-171.
- Sparkes, A.C. e Smith, B. (2005), When Narratives Matter: Men, Sport, and Spinal Cord Injury, in *Medical Humanities*, vol. 31, n. 2, pp. 81-88.
- Sparkes, A.C. e Smith, B. (2002), Sport, Spinal Cord Injury, Embodied Masculinities, and the Dilemmas of Narrative Identity, in *Men and masculinities*, vol. 4, n. 3, pp. 258-285.
- Stockall, N. (2013), Photo-Elicitation and Visual Semiotics: a Unique Methodology for Studying Inclusion for Children with Disabilities, in *International Journal of Inclusive Education*, vol. 17, n. 3, pp. 310-328.
- UPIAS – Union of Physically Impaired Against Segregation (1976), *Fundamental Principles of Disability*, London, UPIAS.
- Valentine, G. (2005), “What it means to be a Man: the Body, Masculinities, Disability”, in Butler, R. e Parr, H. (eds. by), *Mind and Body Spaces. Geographies of Illness, Impairment and Disability*, London-New York, Routledge, pp. 163- 175.
- Williams, S.G. (1999), Is Anybody there? Critical Realism, Chronic Illness and the Disability Debate, in *Sociology of Health and Illness*, vol. 21, n. 6, pp. 797-819.
- Thomas, C. (2007), *Sociologies of Disability and Illness: Contested Ideas in Disability Studies and Medical Sociology*, Basingstoke, Palgrave Macmillan.
- Thomas, C. (1999), *Female Forms: Experiencing and understanding Disability*, Buckingham, Open University Press.